

Dopo la tragedia dell'altra notte nel vecchio «albergo dei poveri»

La paura tra la gente nelle case lesionate di Napoli

Recuperata solo una salma delle nove vittime - Continuano i lavori per abbattere i muri pericolanti - Richiesta di perizie, proteste, blocchi stradali



NAPOLI - Abitanti delle strade adiacenti all'Albergo dei Poveri crollato, protestano per sollecitare le perizie tecniche

Dalla nostra redazione NAPOLI - L'hanno dissepolti alle 10 del mattino. A tarda sera ancora nessuno si era presentato per identificarla. Nella morte, come nella vita, le nove povere donne uccise dal crollo dell'Albergo dei Poveri, non sono riuscite a sfuggire al loro destino di abbandono e di solitudine. Una sola salma, dunque: questo il bilancio della prima giornata di scavo nell'ala dell'ospizio barocco crollata in pochi secondi domenica scorsa a Napoli. Per il momento non hanno potuto fare altro i vigili del fuoco e i mezzi tecnici, pronti sulla piazza Carlo III per entrare in azione fin dalle prime ore dopo il tragico incidente.

La presenza della povera nonna è stata «sentita» da uno splendido esemplare di pastore tedesco, si chiama «Zaken», e ha al suo attivo settanta corpi ritrovati e tre persone estratte vive dalle macerie di Lioni; un finanziere l'aveva portato dentro insieme ad altri tre «lupi». Il cane ha puntato e non si è più mosso. E' a questo punto che sono intervenuti i vigili e sotto un enorme masso hanno trovato, orrendamente sfigurata, una delle vittime del crollo. «Tutto ci aspettavamo tranne che di trovarla lì - hanno commentato poi i tardi pompieri - La povera donna doveva essere lontana dalle altre al momento del crollo, perché gli altri corpi probabilmente sono molto più giù, e non li estraremo fino a quando non riusciremo ad aprirci un passaggio fra le macerie».

Questo non sarà possibile fino a quando l'intera facciata laterale del palazzo Fuga - dove appunto si trovavano i quattro piani crollati gli uni sugli altri - non sarà abbattuta. E' una guerra che dura ormai dalle prime ore del mattino di lunedì, quella ingaggiata tra il grosso «Leopard» - il carro armato delle truppe corazzate di Caserta - che cerca di strappare all'edificio parte dei muri pericolanti, e la resistenza che esso oppone. Solo due pezzi sono caduti ieri: il primo alle 12.30 l'altro più piccolo verso le 17.

La caduta della prima parte dell'edificio ha provocato la rottura dei vetri delle case circostanti mentre la terra rimbombava paurosamente. C'è stato un fuggi-fuggi generale, il primo allertato pensiero è andato al sottosuolo napoletano, fatto di centinaia di caverna. «E se sprofondiamo tutti?». Qualcuno è corso perfino dai vigili gridando istericamente di smetterla perché altrimenti altri palazzi potevano crollare.

La preoccupazione è ancora una volta sfociata nell'aspirazione. Ieri sera è stata bloccata via Arenacchia, l'arteria principale che collega il centro cittadino con buona parte della periferia e della provincia. Ancora più, ancora più, e tanta tensione. «E la protesta di chi vuole la perizia o la superperizia non è finita nelle strade. I consigli di quartiere sono stati di nuovo assediati: si è unita l'esasperazione di chi non sa ancora se il suo stabile è sicuro, alla preoccupazione di chi non si fida del responso dei tecnici. A nulla - dopo l'Albergo dei Poveri - è valsa per calmare gli animi, la notizia già diffusa durante la giornata che presto si sarebbe arrivati a conoscere le responsabilità di quel crollo; che il magistrato Pace, al quale è affidata l'inchiesta, ha disposto una perizia di specialisti per verificare se l'incidente era prevedibile o no, se, insomma, le due perizie, compiute dall'università e dall'ente mo-

rale proprietario dell'edificio hanno commesso un tragico errore lasciando l'ospizio in una costruzione che stava per crollare. «Si apre un'inchiesta. Verranno da Roma per controllare le macerie. Ma noi siamo ancora vivi e vogliamo sapere subito se le verifiche fatte in questi giorni sono giuste». Commenti aspri, sentiti in ogni circoscrizione. Dimostrano quanto il clima, già caldo nei giorni scorsi per la drammatica mancanza di tecnici capaci di verificare gli stabili, sia diventato addirittura incandescente dopo il tragico errore di due perizie che non hanno saputo prevedere la tragedia.

I pochi ingegneri e geometri disponibili, che fino ad oggi hanno lavorato ogni giorno, per ore ed ore, adesso temono di sbagliare. «Non vorremmo - dicono - che qualcuno, per evitare rischi, cominci a considerare ogni stabile lesionato o pericolante». «Se non si accertano le responsabilità del crollo di piazza Carlo III, se non si comprendono bene che cosa sia avven-

uto nel muro dello storico palazzo, la fiducia non ritornerà nella gente che aspetta la verifica: né saranno più tranquilli i tecnici che devono operare», dicevano ieri consiglieri di quartiere della zona. E a sera, ad aggravare la situazione, è arrivata la notizia di un altro crollo, piccolo, senza vittime, che ha lasciato un varco in un vecchio appartamento al quartiere spagnoli. Maddalena Tulanti

Nessuna vittima ma un grande panico

Crollo in una scuola di Avellino

Un terribile boato ha messo in fuga mille studenti e gli insegnanti - Le proteste del PCI

Dal nostro corrispondente AVELLINO - Fotava essere un massacro. Solo per un caso non sono state travolte circa mille persone - In maggioranza giovani - che si trovavano in quel momento all'interno dello stabile che ospita, nelle due sue ali, il liceo scientifico e l'istituto per ragionieri di Avellino. Verso le 11 di ieri mattina un terribile boato, accompagnato da un brusco tremore del pavimento e delle pareti, ha scosso il palazzo tre studenti, professori e personale non docente, costringendoli ad una fuga precipitosa. Solo alcuni minuti dopo, allorché sono giunti i vigili del fuoco, è stato possibile accertare che era crollato quasi tutto il tetto ed i solai, oltre al cornicione della parte retrostante ai due ingressi dell'edificio. Il drammatico episodio ha provocato sconcerto e

indignazione nella cittadina. Ci si chiede in base a quale perizia questa palazzina (di proprietà della Provincia) sia stata dichiarata agibile. L'edificio, infatti, si trova in una strada, via De Concillis, dove tutti i palazzi sono stati dichiarati inagibili. Ci si chiede, quindi, se tale perizia esista realmente. Chi avrebbe potuto dare una risposta - il presidente della Provincia, il socialdemocratico Petrillo, ad esempio, o il provveditore agli studi Pinto, e il preside Guerriero - sono introvabili. Da martedì scorso le due scuole erano state riaperte nonostante che, benché ingegneri del comune di Avellino, i suoi due collaboratori, Del Mauro e Speranza - avessero detto a diversi insegnanti di nutrire molti dubbi sull'agibilità dell'istituto e di ritenere necessaria una seria perizia, prima di

Paesi dell'Irpinia dove il sisma ha provocato gravi danni

Ospedaletto e Tufo, due piccole economie tentano la ripresa

Entrambi hanno amministrazioni di sinistra - In assemblee all'aperto si discutono le iniziative immediate e le scelte del futuro

Dall'Inviato AVELLINO - Storie parallele di due paesi: Ospedaletto D'Alipolano e Tufo, nell'immediato entroterra di Avellino, 1650 abitanti il primo, 1270 il secondo. Ottanta metri sul mare il primo, 271 il secondo, 5 chilometri e 82 di superficie il primo e 5,97 il secondo. Due paesi bellissimi. In ambedue le amministrazioni sono di sinistra. Il sisma del 23 novembre non ha provocato morti, ma i paesi sono a terra. Colpiti, feriti, lesionati.

A Ospedaletto, sotto il santuario di Montevergine, la popolazione vive dell'industria del torrone - che prepara da maggio a settembre - e della lavorazione e vendita delle castagne. Il «cancro del castagno» ha fatto sì che la produzione cessasse, ma la trasformazione delle «mosciarelle» continua. Così come vi prospera quella delle nocchie. Quando è scoppiato il terremoto, le castagne - note come «castagne del prete» - si asciugavano sulle grate. Ogni grata consisteva in sei quintali di frutti. Ecco perché, terremoto o no terremoto, case rotte o sane, il giorno dopo, paura o non paura, donne e uomini erano di nuovo in casa a «salvare le castagne».

A Tufo, invece, si produce vino, il famoso Greco, frutto di un vitigno importato dalla Grecia e che gode del marchio «DOC». Una volta era fortissima anche la produzione di zolfo ora ridotta a poca cosa. La scuola, insomma, con tutti i servizi, e il Comune che non è andato giù, sarà al centro, simbolo di speranza. Ecco perché non abbiamo avuto dubbi a richiedere quell'area. Non ci fermeremo nessuno. Sembra che il proprietario abbia tentato persino di «convincere» due volontari che stavano allacciando la luce nella roulotte di

Castellone, a lasciar perdere. Ma non aveva fatto bene i conti: si è andato a scontrare con due compagni di Genzano venuti a dare una mano. Non si sono lasciati intimidire.

«In certi momenti - dice ancora Sandor Luongo - è difficile decidere la sorte del tuo paese. La piazza di Tufo, senza parte della chiesa e senza tante altre case non sarà più la stessa. Come non saranno più le stesse la festa di San Michele e la festa de l'Unità».

A Ospedaletto il sindaco e la Giunta, dopo le prime misure d'emergenza - senzatetto nelle scuole, distribuzione di roulotte - sono passati alle perizie delle case e a rimettere subito in moto il paese intorno alle sue risorse. «E' il discorso che avevamo appena abbozzato prima della scossa - dice l'assessore Franco Nicchia - ora c'è ancora meno tempo da perdere. Misura immediata è riaprire la strada che porta ad Avellino in modo da permettere il traffico. Qui sono quasi tutti piccoli ambulanti, commercianti, vanno con i loro furgoni a vendere la loro stessa merce nei mercati e nelle feste. E' una economia «piccola», ma buona. Al lavoro quindi, per mettere in moto il processo produttivo e combattere ogni forma di assistenzialismo». «Ora bisogna ricostruire dando priorità agli insediamenti produttivi. E occorre farlo subito - dice il sindaco - perché se il terremoto è uno scossone, ce ne sono altri che stanno per arrivare. E' un processo di adattamento, di dipendenza al terremoto assai grave anche essa».

M. Acconciassima

Prime cifre ufficiali: sono 2916 le vittime

302 salme ancora sotto le macerie - Hanno un nome solo 2139 morti - I dati diffusi dall'ufficio stampa di Zamberletti - Emigrate all'estero circa 13 mila persone - In 10 mila hanno lasciato le zone terremotate per le città del Nord

Il Senato ha approvato la legge per Pompei

ROMA - La Commissione Pubblica Istruzione del Senato ha approvato ieri un disegno di legge sottoscritto da PCI, PSI, PRI, DC, PSDI e Indipendenti di sinistra (primo firmatario il compagno Fermariello) che rifinanzia, con 10 miliardi, la legge speciale per Pompei, al fine di avviare un processo di organica sistemazione del patrimonio archeologico dell'area vesuviana. Il provvedimento consente di proseguire le iniziative già avviate e di intervenire - utilizzando i fondi del decreto sulle zone terremotate - anche per fronteggiare le conseguenze del sisma, che ha danneggiato le antiche strutture. «Finalmente il governo - hanno dichiarato i compagni Fermariello e Chiarante (interventori nel dibattito per il gruppo comunista) - si è reso conto che i danni del sisma ai beni culturali della Campania e della Basilicata sono gravissimi». Occorre dunque intervenire, utilizzando il fondo a favore delle zone terremotate, che, grazie ad un emendamento presentato dal sen. Ulanich e da Fermariello deve comprendere anche il recupero e la tutela dei beni culturali. In pari tempo occorre applicare la legge speciale per evitare interruzioni all'opera iniziata dal Soprintendente.

Dalla nostra redazione NAPOLI - 2.614 salme recuperate, 302 ancora sotto le macerie. 8.807 feriti di cui 1.279 ricoverati negli ospedali. Di questi morti 2.139 hanno un nome. Gli altri forse non lo avranno mai. La più colpita è la provincia di Avellino che ha avuto 1.679 morti già recuperati e 229 ancora da recuperare. Segue quella di Salerno dove i morti sono stati 712. Il paese più colpito è Sant'Angelo dei Lombardi con 319 vittime. Seguono Lariano con 281, Lioni con 280, Calabritto con 200 e poi tutti gli altri. Sono i dati ufficiali, diffusi ieri dall'ufficio del commissario straordinario Zamberletti e frutto di un'indagine analitica sul territorio effettuata ricominciando da capo. Le cifre - come si

vede - sono radicalmente diverse da quelle fornite fino a sette giorni fa, che oltre 3.000 morti e oltre 1.500 dispersi. Ci sono poi i dati di quei terremotati che finora sono andati negli alberghi sulla costa: solo 2.600; di quelli che hanno scelto la via dell'emigrazione all'estero (circa 13 mila) e quella interna (circa 10.000) presso parenti e amici in città dell'Italia del Nord). A chi è andato via il commissario ha stabilito di concedere un sussidio di 7.000 lire al capofamiglia e di 5.000 per tutti gli altri componenti il nucleo familiare. Per l'assistenza diretta ai terremotati il commissario straordinario ha anche stabilito che per ogni vittima del sisma la famiglia riceva un sussidio pari a 5 milioni. Al-



CALABRITTO - Una donna lascia il paese dopo aver recuperato le salme rimaste sotto le macerie della sua casa

D'Arezzo: «Chi parla male di me certo è incestuoso»

Cominciamo a sospettare che uomini come Bernardo D'Arezzo rappresentino per la DC un autentico scoglio nella propensione a dare sempre il meglio di sé, la maestria con la quale riesce sempre a trasformare questioni serie in gag surreali, fanno di D'Arezzo un avversario quasi imbattibile.

Un giudizio eccessivo? Stare un po' a sentire: un ascoltatore della trasmissione Radio anch'io, dopo aver letto sull'Unità un articolo di Rocco Di Biasi nel quale le cause dell'assassinio di Marcello Torre, sindaco di Poggiana, venivano individuate nella sua e rozzura con i clamorosi politici-chiesteriani del Salsimano (dei quali D'Arezzo è leader riconosciuto), ha telefonato ai conduttori del programma chiedendosi come mai D'Arezzo non avesse reagito a quanto sostenuto, con chiarezza, dall'Unità. La reazione dell'onorevole-poeta non si è fatta attendere. Scandalizzata, ha telefonato a Radio anch'io insultando l'ascoltatrice con allusioni da caserma e «spiegando» (ma non è il termine esatto) che lui non si sognava neppure di replicare a quelle accuse perché sono «incestuose».

Non sapremo mai che cosa l'onorevole D'Arezzo intenda per «incestuoso». Sappiamo, però, che è riuscito ancora una volta a dribblare, con una sortita da De Rege, una domanda che presupponesse risposte un po' più concrete e un po' più chiare. Anche perché, dopotutto, si stava parlando della morte di un uomo. Quello che non si riesce a capire (grandezza degli artisti, si sa, è l'ambiguità), è se D'Arezzo, come si dice a Roma, ci è o ci fa.

Ad Agrigento è razionata, a Piazza Armerina è infetta

Lo «scandalo acqua» flagella la Sicilia

Dalla nostra redazione PALERMO - Quattro anni fa ci furono i morti a Trapani, per l'alluvione. Ancora vittime l'anno scorso a Catania sommersa dal fango. Una rivolta in estate, per la sete, a Palagonia. Ora, pur senza perdite umane, il dramma dello sperpero della risorsa acqua sta per risplendere, nelle sue due facce della sete e dell'inquinamento. Le cronache aggiornano la mappa: quest'anno ad Agrigento, la siccità - compagna abituale dei settantamila abitanti nei mesi estivi - è ricomparsa, e con punte record, pure in pieno inverno, mentre a Piazza Armerina, in provincia di Enna, l'acqua, pur scarsa, ha portato invece una gravissima epidemia di tifo. Nella città dei templi - il sindaco di Zambuto ha scrit-

to così al prefetto - l'acqua, da più di una settimana, sgorga dai rubinetti in molti quartieri al ritmo d'un'ora ogni sette giorni. E si comincia a temere per la salute, nel capoluogo di una provincia che conosce i casi emblematici di Palma Monteciaro e di Licata. Per strappare la promessa di qualche litro in più all'Ente acquedotti siciliani (uno dei - centocinquantaquattro carrozzi che qualche giorno fa il governo regionale, ha preteso di congelare in condizioni di illegalità, con la proroga del commissario in vista di eventuali più estese lottizzazioni) c'è volato il solito «vertice» in prefettura. Qualche giornale - forse per evitare di dare nomi e cognomi ai responsabili d'una siccità dalle cause niente affatto

«naturali» - ha parlato di «mistero». Infatti, con la tradizionale tecnica dello «scambiarle», da un lato i responsabili dell'EAS (PRI) e quelli dell'Acquedotto privato (DC) del Volturno hanno presentato un conto di almeno 80 litri al secondo, che sostengono di fornire regolarmente al Comune (il quale - affermano - mantiene in condizioni penose la rete di distribuzione cittadina, piena di falle). Dall'altro, il municipio, dominato dalla maggioranza scudocrociata, ribalta sull'ente regionale l'accusa di disperdere l'acqua alla fonte, in una condotta colorada. Fatto sta che acqua nelle case non ce n'è. E le ragioni, anzi i torti, sono e saranno diversi. E' cresciuta in questi anni su se stessa nel caos abitato. Rete idrica e fognarie che scorrono parallele, in un sottosuolo sconosciuto, ortaggi irrigati con inefficienza e irresponsabili senza una epidemia di tifo con statistiche da terzo mondo. Siamo già a cinquantamila casi dall'inizio dell'anno; cento dal primo novembre; la metà in un quartiere, il «Monte», dove ormai 4 abitanti su cento - soprattutto bambini - hanno sofferto l'infezione. Ieri, nell'ambito dell'inchiesta aperta dalla procura della Repubblica di Enna, è stato interrogato il sindaco Nicola Di Vita, democristiano, soprattutto sullo stato delle reti idriche e fognarie. Un'altra comunità di centinaia di siciliani, è dunque in ginocchio. Le ordinanze si accavallano, sono vietati il raccolto delle verdure e la vendita del latte e dei deriva-

ti, ma pochi abbisognano, perché la «illegalità» di massa si è fatta strada tra inefficienza e irresponsabilità. L'assessore dc alla sanità della Regione, Nino Avello - del quale il PCI ha perduto chiesto le dimissioni - fino a qualche giorno fa si dichiarava convinto che non fosse successo nulla di grave, che tutto fosse sotto controllo. L'hanno svergognato il direttore dell'atrazzissimo istituto d'igiene di Palermo, il dc Luigi Dardano («a nessuno ci ha interpellato. Bisognava intervenire in tempo e non lo si è fatto»), ed un ispettore sanitario invitato in loco, seppur con ritardo, dalla stessa Regione che ha denunciato, nero su bianco, in una relazione-bomba: «C'è stata una grave sottovalutazione. Il degrado ambientale è a un punto critico». Mentre la paura stagna a Piazza Armerina (scuole ed uffici sono deserti), un altro ispettore, inviato dal ministero, è stato informato che la situazione è in fase di peggioramento. Questa città, se la ricordo nel '49, era una delle più salubri della Sicilia. Uno dei monumenti cartacei del fallimentare intervento straordinario - nel Mezzogiorno è quello del «piano acqua Sicilia», elaborato nel '76 in base ad un accordo triangolare Regione-Casmezz-Eni, è lasciato in un casellone, e lasciato in Sicilia, il piano non ce ha portata una sola goccia. La Sicilia - vi si scopre - ha, anzi avrebbe, risorse idriche sufficienti per i bisogni civili e lo sviluppo economico: 6,2 miliardi di metri cubi, per la precisione cinque di acque superficiali, il resto nel sottosuolo. Una disponibilità che è, però, irraggiungibile, perché, irraggiungibilmente distribuita nello spazio (più cospicua nella Sicilia orientale, dove però è colpito il dramma di Palagonia) e

Vincenzo Vasile